

Il giornalismo culturale nell'era dei nativi digitali. La lezione americana

Se dovessi concepire il proposito (autocelebrativo e autolesionistico) di pubblicare la massa di articoli che ho scritto negli ultimi due decenni, non avrei scelta: il titolo dovrebbe essere "Giornalismo culturale". Mi accorgo però che lo stesso titolo, con una sillaba in più, è già stato usato da Giorgio Zanchini, giornalista radiofonico nonché studioso e docente di mass media all'Università di Urbino. Il suo agile, sintetico e perfino elegante volumetto intitolato "Il giornalismo culturale" (Carocci, 160 pp., 11 euro) è stato quindi per me una lettura quasi obbligata. Dovevo assolutamente informarmi sul lavoro che faccio, su quello che professionalmente sono, anche se non mi è mai stato facile (umiltà e superbia) identificarmi con un preciso ruolo pubblico. Dall'università mi dimisi per non sentirmi chiamare "professore". Ma ora non potrò certo concedermi il lusso di dimettermi dai giornali con cui per mia fortuna collaboro. Non mi arricchisco. Ma leggere e scrivere mi piace ancora, scrivo quello che voglio e lavoro a casa mia, di giorno o di notte, come preferisco.

Non riesco a fare altro, sogno libri che non avrò più il tempo di scrivere. Eppure non sono giornalista né pubblicitario, la mia pigrizia e renitenza antiburocratica mi hanno impedito di registrarli. Sono un giornalista culturale "di fatto", un libero autore senza garanzie che scrive sui giornali. Spero perciò che i giornali (mio ultimo rifugio) riescano a sopravvivere. Un tempo, da giovane, li detestavo. Ora mi sembrano un nobile anacronismo, uno degli ultimi strumenti della comunicazione pubblica per esercitare un'arte della prosa intellettuale e civile stampata su carta, una piccola tardiva eredità illuminista fondata sulla fiducia infondata che ragionare in pubblico serva a qualcosa.

Pensata in questi termini piuttosto obsoleti, la tradizione del giornalismo culturale può dare ancora qualche soddisfazione. È vero che lo spazio concesso tende a ridursi, che la critica letteraria non serve a niente e vengono richiesti articoli sempre più brevi (il Foglio è un'eccezione: è una rivista letteraria travestita da quotidiano politico). Ma spesso la brevità giova, avvicina lo scritto al parlato e la prosa alla conversazione. La maggior parte degli articoli soprattutto politici di media misura potrebbe-

ro essere ridotti della metà. Mentre un buon saggio culturale leggibile su un quotidiano va già bene se si attiene alla misura aurea delle diecimila battute, dalle quattro alle sei pagine di libro.

In Italia il giornalismo culturale ha raggiunto nel Novecento i suoi vertici con Prezzolini, Gramsci, Gobetti, Savinio, Praz, Montale, Carlo Levi, Moravia, Chiaromonte, Pasolini, Manganelli, Parise, Garboli, La Capria. E oggi? "L'era digitale rende tutto effimero", scrive Zanchini, "l'informazione è al centro di questi processi ed è soggetta a continui mutamenti". Anche le statistiche, i dati e i numeri "invecchiano in un batter d'occhio". Già nel 2011 la vendita di smartphone e tablet aveva superato quella dei personal computer e gli utenti attivi su Internet si aggirano oggi intorno ai quindici milioni. "In occidente la carta stampata è in una crisi che sembra inarrestabile. I lettori si stanno spostando sugli schermi dei Pc, dei tablet, degli smartphone. Le vendite di tutti i giornali americani nel 2011 non arrivavano alla metà del fatturato di Google. I giovani in media leggono pochi giornali cartacei. (...) In compenso hanno un'intensa frequentazione della rete. (...) Per i nativi digitali, coloro che hanno fino a sedici anni, identità reale e identità virtuale sono un continuum integrato sin dalla prima infanzia e non qualcosa da accettare o rifiutare".

Lo stesso giornalismo culturale cambia identità nel momento in cui il concetto di cultura si allarga a tutti i comportamenti so-

ciali, a tutte le scienze, informazioni, sapere, arti e intrattenimenti di massa. Dietro ogni scontro e polemica politica spesso si aprono poi orizzonti o baratri storico-filosofici vertiginosi, che permettono di risalire a tutta la storia del Novecento, ma anche all'Illuminismo, alle origini della modernità, fino all'impero romano e alla polis greca.

Sebbene gran parte del libro di Zanchini sia dedicato al presente e a un presumibile futuro, il punto caldo della riflessione resta il rapporto fra alta cultura e cultura di massa, valore o disvalore delle gerarchie culturali. Personalmente non credo che l'abolizione di queste gerarchie sia un buon segno, un buon affare e un progresso. L'eccezionale aumento quantitativo delle produzioni e dei consumi culturali sembra piuttosto esigere una crescente capacità di differenziare la destinazione dei prodotti, il loro uso, le loro caratteristiche e infine (perché no?) la loro qualità e complessità.

Sotto accusa sono di solito i sociofilosofi della Scuola di Francoforte, Horkheimer e Adorno, i quali crearono l'espressione "industria culturale", intendendo che quando la cultura diventa merce immancabilmente si degrada, poiché i suoi modi di produzione diventano standardizzati, ripetitivi, conformi allo scopo commerciale. Errore tipico (si dice) di una mentalità elitaria, europea e in particolare tedesca, che ignorava quanto c'è di buono nella democratizzazione dell'alta cultura.

Il fatto è che gli intellettuali dei paesi de-

SEGUE



SEGUE

mocraticamente e tecnologicamente meno avanzati (come l'Italia) ormai da decenni vedono la cultura di massa come un valore, una mèta progressiva, un feticcio estetico. Questa mentalità acritica è l'effetto di un progressismo a oltranza "da provinciali": non si osa giudicare ciò che il futuro promette e prepara, perché (progressisticamente) il futuro viene visto sempre come un valore in sé.

Negli Stati Uniti, succede invece più spesso che intellettuali e scrittori ignorino la cultura di massa del loro paese, non ne fanno né un gran problema né un mito, semplicemente si occupano d'altro o ne giudicano l'influenza narcotica che esercita sul pubblico. E' proprio negli Stati Uniti, dove il romanzo non ha mai preteso di essere d'avanguardia disprezzando i lettori, che cultura alta e cultura di massa convivono in regime di reciproca indifferenza. E' semmai la democrazia, non l'aristocraticismo, a rendere naturale la critica della cultura di massa che trasforma i cittadini in consumatori ipnotizzati dall'intrattenimento. Ed è stato un critico-giornalista e non accademico come Edmund Wilson, intellettuale democratico, ad aver scritto "Imboscata a un bestseller" e ad aver demolito il genere poliziesco (da Agatha Christie a Dashiell Hammett) in cui i personaggi vengono manovrati come burattini.

In Inghilterra, un socialista democratico alquanto populista come Orwell ha scritto articoli memorabili sul deterioramento della lingua e della prosa inglese sia negli scritti accademici che nella stampa di partito e nei periodici per ragazzi.

Essere democratici e accessibili all'"uomo comune" non significa confondere eccellenza e mediocrità, perché in fin dei conti non è vero che "Delitto e castigo" è un libro giallo. Il populismo politico va distinto da quello culturale: nella scienza e nell'arte, valore e verità non si mettono ai voti (per non parlare del fatto che la maggioranza può sbagliare anche quando sceglie un governo). L'individualismo critico è il sale delle società liberal-democratiche. La massificazione culturale alimenta invece il conformismo, con la diffusione di emozioni e pensieri "ready made" e con l'assuefazione a consumi che rendono indifferenti alla "libera scelta".

Alfonso Berardinelli